

NOS ABYSSES 23 marzo 2025

Buongiorno, spero che stiate bene, che siate comodi.

All'inizio di ogni spettacolo, mi chiedo sempre come andrà.

Se ce la farò, se sarò all'altezza...

Insomma, se sarò perfetta.

Ma la mia intuizione mi dice che andrà bene,

perché ho lavorato per questo

e posso avere fiducia.

C'è sempre una vocina nella mia testa, proprio lì,

che mi sussurra: «Ce la farai? Sei sicura?»

E quella voce è la mente, è l'ego,

quella parte di me che mi fa dubitare,

che mi fa paura e spesso mi collega ai miei abissi.

Sono cresciuta in una famiglia dove

potevo fare tutto ciò che volevo,

ma dovevo farlo in modo eccellente, quasi perfetto.

Per esempio, a casa mia, la frase

«L'importante è partecipare» non esisteva proprio.

No.

L'importante non è partecipare. L'importante è superarsi, accelerare, performare.

Ma mai e poi mai sei lì solo per esserci.

Da piccola facevo gare di nuoto
e anche se forse alzavo le braccia più in alto degli altri,
e se ero due teste più bassa,
sul blocco di partenza, io ero alle Olimpiadi.
Affrontavo la gara come se mi stessi giocando la vita.
Il mio obiettivo non era partecipare.
Io dovevo vincere.
La medaglia.
La medaglia d'oro.
E se non la vincevo, piangevo.
Se vi racconto questo,
è perché la mia educazione e il mio carattere
erano piuttosto in sintonia.
Ho bisogno di rigore, di performance, di superamento.
Solo che nell'adolescenza succedono sempre cose strane,
e quando sei in un estremo,
l'estremo diventa ancora più estremo,
e finisci per perderti.
Quando ero al Ballet Junior di Ginevra,
ero davvero al massimo. Mi svegliavo alle 6 del mattino, correvo,
andavo a lezione in bici, facevo yoga.
Avevo già vissuto una giornata intera
prima ancora che iniziasse la mia giornata.
Arrivavo così presto
che probabilmente sono l'unica di tutte le generazioni

ad aver conosciuto gli addetti alle pulizie.

Perché sì, una curiosità poco nota:

il Ballet Junior ha degli addetti alle pulizie.

E io arrivavo prima di loro.

Il pavimento era ancora bagnato.

Avevo le chiavi.

Le chiavi.

Perché nemmeno i direttori arrivavano a quell'ora.

Insomma, io pensavo che, spingendomi così all'estremo,

scolpendo il mio corpo (sì, scusate mamma e papà,

so che questa parola non esiste, ma mi piace),

avrei sicuramente avuto il mio contratto alla fine dell'anno.

E invece, ero probabilmente l'unica della mia classe

a non averne ricevuto uno.

L'ho vissuto come una grande ingiustizia.

Perché mi ero data completamente, fino all'osso.

Nuotavo persino dopo le prove del Ballet Junior, e nonostante tutto, non funzionava.

Allora mi sono detta:

forse c'è un problema.

Forse lavorare solo sul corpo non è la soluzione giusta.

Avevo messo da parte la mia mente.

Ero una macchina.

Ma nel mondo dell'arte, non servono solo macchine.

Serve anche un po' di umanità.

Così ho iniziato una formazione in nutrizione,
perché nella vita può sempre servire.
E tre settimane dopo,
ho avuto il mio primo contratto.
Con il coreografo con cui sognavo di lavorare.
Questo mi ha dimostrato che,
lasciando un po' in pace il mio corpo,
ottenevo ciò che volevo.
Ho trovato un certo equilibrio tra corpo e mente.
Ma non è stato un percorso facile.
Anzi, qualche anno fa,
ho fatto un'audizione per quello che, per me,
era il contratto dei miei sogni.
IL traguardo assoluto. L'audizione che avrebbe cambiato la mia
carriera, la mia vita.
Dopo quella, avrei potuto anche andare in pensione.
Era un'audizione di sei giorni.
Un po' come Koh-Lanta.
Ogni giorno, una prova.
Ogni giorno, dovevi superarla per arrivare
alla sfida finale della resistenza.
Uno stress assoluto.
Ma per una volta, la mia intuizione mi diceva
che stava andando bene.
E per confermarlo, usavo gli oracoli.

Ogni sera, tornavo a casa,
tiravo le mie carte
e uscivano sempre cose ultra positive:
gioia, pace, felicità...
Ero nel posto giusto.
Persino gli altri candidati mi facevano complimenti,
cosa che in audizione non succede mai.
Ci credevo tantissimo.
Ma il venerdì, il penultimo giorno,
ho sentito che qualcosa si staccava da me.
Ho capito che era finita. Qualcuno dirà:
«Eh, ma se hai visualizzato il fallimento,
allora ovvio che hai fallito.»
Solo che non funziona così.
A volte, l'intuizione ti guida.
A volte, la tua strada non è quella.
E bisogna accettarlo.
Ma quella sera, tornando a casa,
ho comunque tirato le carte.
E lì... frustrazione, risentimento, rabbia.
Ho subito rimesso via tutto.
Il giorno dopo, appena ho messo piede nello studio,
ho capito.
Mi sarei scontrata con la realtà.
Se vi racconto tutto questo,

è perché ho portato con me questi famosi oracoli.

Gli oracoli di quell'audizione.

Spero che oggi non abbiano la stessa energia,

perché, onestamente, non era il massimo.

Ma ho voluto portarli,

perché ho bisogno di sentire

l'energia che c'è tra voi e me, in questa sala, in questo luogo.

L'ECHEC

Il fallimento è improvviso,

il fallimento è doloroso.

Non si è mai pronti ad affrontarlo.

Arriva come una valanga,

ci travolge senza preavviso,

e non sappiamo più come reagire.

Restare immobili? Scappare?

Forse la soluzione migliore

è semplicemente lasciare andare.

Io, lo ammetto, di fronte al fallimento

raramente ho un piano B.

Perché se non metto tutta la mia energia

in un progetto, in un sogno,

allora, se fallisco,

lo rimpiangerò ancora di più.

Il fallimento è brutale.

Ci mette di fronte al vuoto,
alle nostre paure, ai nostri abissi.

E non sappiamo mai come ci rialzeremo. Ma c'è un vantaggio:
il fallimento ci permette di ricostruirci.

C'è sempre un secondo respiro,
un'intuizione che rinasce una volta passato lo shock.

L'intuizione...

Io la chiamo così.

Una forza superiore,
un impulso che ci spinge a vedere più in grande,
più in alto, più forte.

Fa vibrare questo corpo pieno di desideri,
e il dubbio svanisce.

Rimane solo un'irradiazione sicura.

Perché, in fondo,
si può davvero avere successo senza aver mai fallito?